

COSA RESTA DEL DIRITTO DEL LAVORO NELL'ATTUALE SOCIETÀ...GLOBALIZZATA

LA CRISI DEL LAVORO. IDEE PER UN NUOVO DIBATTITO

*di Gaetano VENETO**

L'occasione di una campagna elettorale, particolarmente ricca (o povera?), di notizie, idee e dati propinati a stanchi e disorientati elettori, con promesse mirabolanti e cariche di miliardi di euro che accresceranno l'ulteriore debito pubblico, così presago di una procedura di infrazione da parte delle Autorità Comunitarie, in tema di lavoro, ma, soprattutto di tutela dell'area di quello precario e di quello mancante, inducono a qualche preoccupata riflessione. Cosa resta del lavoro, della sua disciplina e tutela nel nostro Paese, pur dotato di una Costituzione che all'art. 1 sancisce lapidariamente che la nostra Repubblica è "fondata sul lavoro"? Ben poco, come vedremo subito, e quel poco rischia di diventare superfluo, quando non controproducente, dovendo pertanto indurci così ad una attenta riflessione.

Difficile è non farsi condizionare dai recenti risultati elettorali e dai profondi mutamenti negli assetti istituzionali, sia a livello centrale che locale, del nostro Paese con le ricadute ovvie, anzi necessarie, su alcuni istituti che toccano direttamente il mondo del lavoro. Si pensi ai Centri per l'impiego, finora rivelatisi, quando istituiti, nuovi baracconi (se mai ce ne fosse stato bisogno, esistendone pochi!) lasciati inoperosi, senza investimenti e con personale inadeguato e senza formazione. Tutti sanno che l'Agenzia di somministrazione uti-

* Professore, già ordinario di diritto del lavoro.

lizzando lavoratori, quasi tutti precari (come si vedrà in appresso), mentre hanno ingrossato le file appunto dei precari, stagionali o a termine, hanno assunto il ruolo di unici veri attori nel mercato del lavoro italiano, a sua volta originale "pecora nera" secondo le preoccupate osservazioni delle Autorità comunitarie.

Il prossimo Governo, e per esso, un prossimo Ministro del lavoro e del welfare (senza ironia ...) non potranno non esaminare a fondo e rispondere ad una realtà finalmente scevra da vergognose bugie, pomposamente vendute come fake news, quando scoperte, mettendo in mostra amaramente una realtà del lavoro incerto e precario, ben diverso dalla "piena e crescente occupazione" urlata in campagna elettorale. Basta con anglicismi che, dominando il campo proprio del lavoro, hanno turlupinato i cittadini propinando *Jobs act* per nascondere progressive amputazioni di uno Statuto dei lavoratori che, pur avendo raggiunto quasi il mezzo secolo, ancora restando esempio per l'Europa, garantisce spazi per la "democrazia nelle fabbriche". Veniamo ai fatti, per por mano ad un futuro diverso, senza pregiudizi ma attenendoci ad un'analisi di dati i più oggettivi possibili.

Il lavoro "in somministrazione" tra il 2016 e il 2017 è cresciuto di oltre il 25%, così raggiungendo il valore più alto da quindici anni a questa parte, secondo i dati dell'ISTAT, operando una lettura finalmente non di parte e non per settore o destagionalizzazione, come spesso si effettua invece per trovare dati, sempre opinabili, come è avvenuto appunto in campagna elettorale.

Già nel 1997, con il cd. "Pacchetto Treu", ai tempi del Governo Prodi, e qualche anno dopo, con l'adattamento dello stesso, successivamente, con le modifiche Maroni-Sacconi (frutto di una parziale e sviante applicazione del libro bianco Biagi), del 2003, fino ad arrivare alla "Riforma Fornero" del 2012, il fenomeno della progressiva precarizzazione, letta e propinata come "flessibilizzazione" e liberalizzazione post-keynesiana del mercato del lavoro e della conseguente maggiore (?) occupazione, è esplosivo, superando e spazzando via ogni limite e controllo.

Nel più recente rapporto presentato dall'INPS sul mercato del lavoro ed i lavoratori dipendenti, quelli riportati nella tipologia dei "somministrati" ammontavano a 624.559, con un trend di crescita costante che dal 2012 è stato del 28,5%. Addirittura, proprio mentre si cantava il peana dell'occupazione cresciuta e del conseguente tasso di disoccupazione sceso dal 12% all'11,2%, i lavoratori somministrati tra il primo trimestre del 2016 e il secondo trimestre del 2017 sono aumentati di oltre il 50%.

E qui ci troviamo di fronte a due fenomeni che ci fanno riflet-

tere ed insieme ci inducono ad alcune considerazioni, tra loro apparentemente contrastanti, ma in realtà facce di una stessa medaglia che, se non utilizzata adeguatamente, rischia di ... svalutarsi, con pericolose ricadute economiche e sociali. Leggiamoli insieme.

Da qualche anno, ancora una volta utilizzando, ma stavolta forse, almeno per ora, non callidamente, termini mutuati dalla lingua della "perfida Albione", si parla spesso, quando non a vanvera, di *smart working*, e altrettanto spesso, di *gig economy*, per classificare nel primo caso il "lavoro intelligente" o elastico e flessibile, insieme, con risultati adeguatamente fruttuosi, nel secondo caso tutti quei "lavoretti" di breve respiro temporale quando non di contenuto scarso di qualità sul piano tecnologico e non essenziali nel ciclo produttivo e perciò meno "ricchi" nel corrispettivo retributivo. Ambedue questi modi di lavorare hanno le seguenti caratteristiche: limitatezza, sul piano della quantità, o del tempo, o ancora della facile fungibilità (nel secondo caso) o, viceversa, di una specificità legata alla qualità (nel primo caso, quello dello *smart working*). Qual è l'elemento unificante?

Qui torniamo alla somministrazione come realtà di un mercato del lavoro e di una tipologia di occupati certamente non classificabili nella scala dei valori dell'occupazione nella società industriale o in quella che vede protagonista il proletariato di memoria marxista o, con classificazione più recente, certamente di quella tayloristica. Si tratta di una realtà tipica della società un pò semplicisticamente denominabile post-industriale o, con nuova terminologia pomposa, sinteticamente denominata *industry.4*, quella insieme sottoposta alla pressione della globalizzazione e godente della tumultuosa e foraggiata crescita dell'informatica e della telematica. Parallelamente a questa profonda trasformazione, la *gig economy* sopravvive negli angolini, piccoli produttivamente, ma ancor grandi, quando non crescenti socialmente, sul piano dello sfruttamento di forza lavoro emarginata economicamente, ma pur ancora necessaria nella divisione internazionale del lavoro e del suo mercato che, in parallelo, turbinosamente corre, per il resto sempre più utilizzando strumenti e metodi sofisticati e richiedenti *smart working*, più o meno articolato e riportabile a motori centralizzati.

Il problema, in questo quadro, è quello di saper controllare gli aspetti di un lavoro che, sempre meno, sopporta discipline unitarie normative data l'enorme differenza fra *smart* e *gig*: l'unico elemento che oggi appare unificare le due realtà è quello della difficile determinazione temporale cioè, in parole semplici, del tempo più o meno lungo che può garantirsi ai rapporti di lavoro, per non farli tutti ri-

cadere nel precariato. Sia nel lavoro smart che in quello gig appare prevalere la temporaneità che non sempre vuol dire però precarietà nel senso “storico” del termine, cioè nella ghigliottina del *recesso ad nutum*, visto che lo *smart worker* può essere il grande ricercatore talmente ... ricercato dal mercato da permettersi a volta di imporre lui le condizioni temporali, oltre che economiche, del contratto.

Ma purtroppo il caso dominante appare essere quello dei somministrati che guadagnano meno dei dipendenti, identici per mansioni e responsabilità, diretti e stabili: la maggior parte di loro sfiora, quando non raggiunge, la vera povertà, cadendo così in una nuova categoria, i *working poor*, l'esercito di nuovi occupati, magari per un mese, o una settimana, o un giorno o una parte di esso, per non parlare dell'altro esercito dei *call center men o women*, spesso da noi esecrati nelle loro telefonate effettuate nelle ore meno gradite. Tutti questi ultimi lavoratori, spesso, sono stati utilizzati per gonfiare, dolosamente, le cifre della “nuova e piena occupazione” in un Paese, come il nostro, che abbisogna invece di una profonda analisi di un mercato del lavoro contraddittorio e segmentato nella sua realtà, per essere degnamente analizzato ed affrontato.

È necessaria un'analisi, sulla base di quanto appena detto, che verifichi quale e quanta parte del nostro diritto del lavoro sia ancora corrispondente alla realtà appena affrescata nelle righe precedenti, a base di queste riflessioni. È necessario insieme approfondire studi, ancora mancanti in Italia, di quale industria, in quali settori, serva, stante l'incerto e debole sviluppo; insieme pare necessario garantire sopravvivenza e rilancio ai settori che sempre più rischiano morte o soffocamento, anche per la concorrenza internazionale (aggredita dalle politiche folli dei dazi: Trump, grande dittatore chapliniano moderno docet), come l'agricoltura o la piccola e media industria. Per non parlare della ricerca, dentro e fuori un mondo, quello dell'Università, totalmente negletto dai deboli e mediocri Governi dell'ultimo lustro.

Altrimenti di *gig economy* rischiamo di vivere e, alla lunga ... morire.

E ancora una volta io (e tutti i lettori di questo saggio e della mia Rivista) ... speriamo che me la cavo!

Abstract

In un mondo del lavoro in cui si vuole infondere fiducia “ingrossando” i dati occupazionali mediante la menzione di nuove forme di lavoro e nuovi tipi di prestazioni dagli altisonanti anglicismi – smart working e gig economy – ci si chiede quanto, ormai, il nostro diritto del lavoro sia confacente alla realtà che viviamo.

In a world of work in which we want to instil confidence by “swelling” employment data through the mention of new forms of work and new types of services from high-sounding anglicisms - smart working and gig economy - one wonders how much now our right of work is suited to the reality we live.